

INSIDEART

ALEX AND FELIX
ROSA BARBA
C215
SASHA FROLOVA
FRANCESCO DI LUCA
RIIKKA KOUPPALA
DAVIDE IODICE
MATHILDE LAVENNE E LÉONIE YOUNG
VALERIO ROCCO ORLANDO
SUMAKSHI SINGH
SEBAASTIAN VAN DONINCK

LORENZO BALBI
ANDREA DALL'ASTA
MASSIMILIANO GIONI
ANNA MATTIROLO
ANTONIO PAOLUCCI
BARTOLOMEO PIETROMARCHI
LUDOVICO PRATESI
MONIQUE VEAUTE
IGOR ZANTI



Poste Italiane spa spedizione in a.p. 70% Roma



TRIMESTRALE / ANNO 10 / # 94 EURO 8

GUIDO TALARICO EDITORE

ROMAEUROPA

FESTIVAL • PALLADIUM • DIGITALIFE • PROMOZIONE DANZA



ROMAEUROPA FESTIVAL XXVIII
25 SETTEMBRE - 24 NOVEMBRE

APERTURA
VENDITE E ABBONAMENTI
FINE GIUGNO

ROMAEUROPA.NET



TU CHIAMALA SE VUOI ARTE VIVA



Intervista a Monique Veaute
ai vertici di Romaeuropa
fondazione che cura gli eventi
dell'omonimo festival
sparsi per la capitale
Le parole di una donna
che tratta il contemporaneo
come una vertigine

di **GUIDO TALARICO**

LA DIRETTRICE Melting pot europeo

Monique Veaute è nata il 12 aprile 1951 a Tübingen, in Germania. Laureata in filosofia, nel 1984 diventa responsabile degli eventi internazionali di France musique, fonda il festival di villa Medici che poi diventerà la fondazione Romaeuropa. In Francia è stata insignita del titolo di Chevalier des arts et lettres e in Italia del titolo di Cavaliere al merito della repubblica. Dal 2012 è componente del Consiglio di amministrazione del Maxxi. Info: <http://romaeuropa.net>



// Il giorno fuggiva nel giorno dopo per dimenticare. Adesso ti è messo davanti: tu sei contemporaneo”. Così ha scritto il poeta Milo De Angelis e poco e niente riesce a cogliere meglio l'anima della fondazione Romaeuropa diretta da Monique Veaute. Il punto della questione è facile e lo scopo è nobile, non lasciare che il presente in tutte le sue forme sfugga o passi inosservato. Il calendario eventi di Romaeuropa ha raccolto quest'anno, come del resto gli altri anni, un vasto ventaglio di esperienze artistiche, dal teatro alla musica elettronica, passando per la danza, i corti d'animazione, la street art e le performance proponendo uno sguardo sulla produzione contemporanea, selezionando gli artisti nel caos della creatività odierna per proporre allo spettatore di vivere il suo tempo. È questo ciò che fa la fondazione: chiede di accettare l'impossibilità di catalogare “l'art vivant”, come la chiamano giustamente i francesi, di sentire la vertigine e non rifugiarsi dietro movimenti e artisti storicizzati stampati sui libri di testo, dal sussidiario ai manuali per l'università. A capo della fondazione da dieci anni Monique Veaute racconta dove tutto è iniziato e come tutto sta cambiando.

Danza, musica, elettronica e performance, come mai un cammino così poco classico?

«Noi seguiamo il contemporaneo, quello che si crea oggi. Da tempo ormai gli artisti possono essere etichettabili secondo le categorie tradizionali e i confini fra i vari linguaggi espressivi non esistono più. Un artista che compone musica elettronica spesso lavora anche con le immagini. Così come la danza contemporanea ha da tempo abbandonato il tutù e le scarpette mentre sempre più spesso lavora con gli architetti o gli artisti visivi, abbandonando il palcoscenico per invadere i musei. Al tempo stesso molti artisti che abbiamo conosciuto nei musei, oggi salgono sul palcoscenico. L'arrivo di nuove tecnologie è stato subito utilizzato e metabolizzato dai creativi più innovativi. Il nostro cammino, insomma, è stato guidato da una normale attenzione alla creazione contemporanea».

Il Romaeuropa festival, come le altre manifestazioni che promuovete, ha un forte legame con la città. Come lo avete costruito e quanto è stato difficile?

«Vengo da differenti esperienze in diverse città europee e sono convinta che non si possa realizzare un evento, una programmazione culturale senza conoscere e comprendere il territorio che la ospita. Roma è una città particolare in cui convivono, paradossalmente, il rispetto quasi maniacale del patrimonio e la curiosità per esperienze artistiche contemporanee, anche quelle più radicali. Abbiamo scelto di percorrere le strade dell'arte di oggi, di promuovere artisti che creano in forte sintonia con il loro tempo. A Roma sono presenti da sempre creativi, intellettuali stranieri e italiani e desideriamo dialogare con loro, sia nelle vesti di protagonisti che in quella di osservatori attenti. In questi anni abbiamo costruito un percorso rifiutando le vie più facili, convinti che qualità e novità avrebbero trovato il loro pubblico e avrebbero convinto i nostri partner delle scelte compiute. Con le istituzioni culturali come, fra le tante, il teatro di Roma, Santa Cecilia, le ambasciate straniere, gli istituti di cultura e, per quanto riguarda il Palladium, l'università Roma Tre, ci confrontiamo quotidianamente, in un'ottica di scambio di idee e di concertazione. Difficile? Niente è mai scontato e serve convinzione».

Nel corso degli anni come è cambiato il pubblico del festival e il modo di fruire l'evento?

«All'inizio c'erano i genitori ma, velocemente, abbiamo visto arrivare i figli e oggi il nostro pubblico è costituito dai figli dei figli. Il nostro spettatori sono giovani. Siamo sempre stati attenti a comunicare i nostri programmi e a valorizzare i lavori degli artisti che presentiamo, coscienti che a volte non sono d'immediato godimento. Comunicare il mondo di un creativo senza tradirlo è questione complessa, ma contiamo sui tanti canali di informazione che riusciamo ad attivare: dal programma cartaceo al sito internet, dai “social network” alla stampa che ci segue sempre con grande attenzione e curiosità, senza dimenticare quei media, web e non, con cui stabiliamo delle partnership. Di recente abbiamo attivato Appena fatto, in collaborazione con Rai radio 3, un ciclo di incontri fra artisti, pubblico e esponenti del mondo della cultura che intervengono in sala a fine spettacolo. Grazie a queste pratiche, si è creato negli anni un vero club di fedeli e un coinvolgimento attivo del nostro pubblico».

Com'è il rapporto dello spettatore con il vostro teatro?

TEATRO PALLADIUM Indagine sul presente

Preso e messo a nuovo nel 2003 dall'università Roma Tre, il teatro Palladium è stato affidato un anno dopo alla fondazione Romaeuropa che ne ha fatto il suo quartier generale. Gli eventi che ospita lo spazio che quest'anno festeggia il suo decennale sono "testate" contro la definizione comune di teatro e il programma di questi anni (quanto meno eclettico) sta a dimostrarlo, dalla street art alla danza, dai corti alle performance, dal teatro sociale fino all'incontro con scrittori e scienziati dove l'unico comune denominatore è il presente indagato in tutte le sue forme.

«Esiste una differenza fra il pubblico del teatro e della danza internazionale e quello che invece segue il teatro italiano di ricerca. Se Peter Brook o Alain Platel attraggono un pubblico numeroso e variegato, il pubblico del teatro di ricerca italiano attira spesso lo stesso gruppo di persone, che negli anni ha portato alla costituzione di una vera e propria comunità di esperti che ci sostiene».

C'è un messaggio di fondo che unisce le forme d'arte che proponete?

«Sì, solo se si intende come messaggio la libertà della creazione, il superamento delle frontiere, l'apertura al mondo, la carica visionaria degli artisti. Ecco le linee guida delle scelte di Romaeuropa».

In un periodo storico dove tutto è mediatico e filtrato, qual'è il valore di un mezzo come il teatro in cui è fondamentale la presenza fisica?

«È la presenza fisica che cambia tutto, non solo quella dell'artista in scena ma anche quella del pubblico. La condivisione di un tempo e di

uno spazio in cui si esce della quotidianità crea un comune sentire, qualcosa di magico. Ho visto gruppi che si formavano dopo gli spettacoli per discutere e dare il loro giudizio. Il rituale dello spettacolo dal vivo permette la convivialità, eventualmente l'incontro».

La programmazione del Palladium non copre solo gli spettacoli teatrali, perché una scelta del genere?

«Il motivo principale è legato al nostro rapporto con l'università Roma Tre che ci ha affidato la programmazione dello spazio di loro proprietà. La fiducia nasce da un rapporto iniziato dieci anni fa, quando insieme al rettore Guido Fabiani e ai diversi presidi di dipartimento, abbiamo iniziato una serie di programmi culturali. Tutti convinti che lo spettacolo dal vivo è una delle forme di trasmissione del sapere, abbiamo pensato a una programmazione che guardasse non solo alla letteratura, al teatro, alla danza e al cinema ma anche

Hemisphere di Ulf Langheinrich
per il festival Sotto sopra
del 2006 al teatro Palladium

Nelle pagine precedenti:
Monique Veaute
e un interno del teatro

alla politica, all'economia, alle scienze matematiche e fisiche. In poche parole abbiamo proposto il teatro del sapere. Così, in questi anni abbiamo lavorato a stretto contatto con studenti e professori. L'altro motivo è da cercare nel dna di Romaeuropa, costituito dal gusto della scoperta e da una curiosità senza fine e senza confini verso le nuove sperimentazioni. Se l'artista è capace di aprirci a una visione poetica del mondo, il rapporto con l'accademia permette di costruire una griglia di lettura della complessità delle nostre società».

In dieci anni ai vertici com'è cambiata la mentalità del pubblico?

«Il pubblico di oggi ha più mezzi a disposizione per comprendere le trasformazioni delle forme espressive. Ed è in grado di conoscere in tempo reale quello che succede non solo a Roma ma nel mondo intero. Internet è uno strumento attraverso il quale chiunque può reperire le informazioni necessarie a una maggiore comprensione di lin-

guaggi a volte difficili. Ma soprattutto lo spettatore oggi ha i mezzi per partecipare attivamente e commentare in tempo reale, attraverso i social media, sia gli artisti, che noi. Direi che il pubblico contemporaneo è diventato protagonista».

Qual è stata la sua più grande soddisfazione durante questi anni ai vertici della fondazione Romaeuropa?

«La presenza del pubblico, la fedeltà e il sostegno degli artisti nei momenti più difficili, la collaborazione con i nostri partner».

Avete già qualche idea per il prossimo calendario?

«Sì, stiamo chiudendo la prossima stagione con alcuni fedeli artisti che hanno partecipato alla nascita del Palladium. Come sempre, l'apertura è dedicata ai grandi maestri, che proporremo in collaborazione con il teatro di Roma con il quale si è creato una forte collaborazione artistica e daremo più spazi ai progetti internazionali».

un altro **mondo**di **Paolo Cervone****Ballando alla ricerca
della bellezza perduta**

All'insegna del «brassage d'idées», dell'intreccio culturale che caratterizza Montréal, il festival TransAmériques e quello parallelo OFFTA - aperto agli artisti emergenti - hanno affrontato il problema dell'emergenza ambientale con due spettacoli di danza che ribaltano i codici di comportamento che ci si aspetterebbe: completamente folle quello del festival ufficiale, «Beauty remained for just a moment and then returned gently to her starting position...» (foto) di Robyn Orlin - titolo chilometrico, com'è abitudine della coreografa sudafricana; meditativo, tormentato «When we were old» della coppia italo-canadese Frigo-Jouthé, che si vedrà al prossimo Romaeuropa Festival (Palladium, il 26 ottobre).

Benvenuti a Joburg! Una scalmanata dea del riciclaggio, in un abito esagerato fatto con oggetti recuperati, ci accompagna per le strade di Johannesburg alla ricerca della bellezza, in compagnia della fantastica compagnia Moving Into Dance Mophatong. Un viaggio al ritmo del divertimento, della musica, delle acrobazie, contro le avversità della vita. Con il pubblico coinvolto in prima persona, costretto a bere da bottigliette di plastica, fare gargarismi e poi a lanciarle contro il palcoscenico (nulla va sprecato), colpendo a caso danzatori e spettatori. «I miei pezzi sono sempre politici. Ma l'Africa non è solo sangue, guerre, carestie»: Robyn Orlin - a suo tempo militante (lei bianca) contro l'apartheid e da anni residente a Berlino - nei suoi spettacoli ha affrontato, all'insegna di un'«irritazione permanente», la società dominata dalla cultura bianca, il razzismo, la povertà, l'Aids. Ma qui vuole parlare del senso dell'umorismo dei sudafricani: «Questo pezzo contiene i sentimenti che provo quando torno a Johannesburg, la mia città, dove

si vive vicino alla vita e alla morte, la povertà e la ricchezza. La bellezza non è dove ci si aspetta,

è nella maniera di sopravvivere».

«When we were old» racconta un altro tipo di riciclaggio, la relazione del nuovo con il vecchio, qualcosa che dà origine a qualcos'altro. Lo spettacolo nasce da una storia appresa a Vancouver: «Camminavamo senza parlare, ascoltando i rumori circostanti. Poi siamo arrivati a un parco, una volta era una foresta, poi gli alberi erano stati tagliati per far posto a un distributore di benzina, e ora la stazione di servizio era stata demolita per far posto al parco». Bisogna annientarsi per ricominciare. I coreografi-danzatori Chiara Frigo e Emmanuel Jouthé affrontano il ciclo della vita e della morte, le dinamiche di decostruzione e ricostruzione. «Sto diventando un dinosauro» sussurra lei, alternando l'italiano all'inglese e francese per i suoi pensieri in libertà. Lui risponde con il mito del Baobab, l'albero della vita. I due si erano incontrati nel 2010 in occasione del progetto «Triptyque», una ricerca coreografica tra il Canada e l'Italia: la Frigo, laureata in biologia molecolare e finalista al premio Equilibrio di Roma, attenta a guardare dentro le persone; Jouthé, «artiste engagé» coinvolto nella comunità di Montréal, con i giovani. Due mondi apparentemente distanti, una diversa sensibilità, una diversa fisicità - grezzo lui, nervosa lei; energie che sulla scena si confrontano, si scontrano, si allontanano per poi ritrovarsi, anche se solo per un attimo. Un passo a due - ha suggerito qualcuno - che somiglia all'arte della guerra. «Una storia personale - confessa Chiara - all'interno di una storia del paesaggio».

Anteprime

Per Robyn Orlin
e Frigo-Jouthé due
balletti sull'emergenza
ambientale

